

PAOLO AGARAFF

NDUJA

Lo scolapasta traboccante di spaghetti aspettava ai piedi del divano, incassato in una pentola scrostata e annerita dalle bruciature. Anziché travasare la pasta in un piatto, Matteo Ponzoni si limitò a innaffiarla con l'olio al tartufo grigio *made in Taiwan*, trafugato al *Discount Magnolia*. Poi corse in cucina a recuperare due bottiglie di birra e un barattolo di noccioline stantie, che appoggiò in modo precario sul bracciolo del sofà.

Conclusi questi frenetici preparativi, l'ex sacerdote impugnò la forchetta e si piazzò davanti alla tivù, con la pentola infilata tra le gambe. Non si accorse delle noccioline che, animate da moto sussultorio, andavano a rintanarsi tra i cuscini del divano. Il videoregistratore, infatti, aveva appena iniziato la riproduzione di una sospiratissima copia di *Vampiros lesbos*, acquistata su un'asta *on line* da un tale che si firmava Pelagio d'Afro.

Il ghigno soddisfatto di Ponzoni fu illuminato per qualche secondo dalla luce tremolante dello schermo, poi la stanza attorno a lui si colorò del caratteristico blu cobalto dell'assenza di segnale video. Con irritazione l'ex sacerdote balzò in piedi per controllare le apparecchiature: quando scoprì che il nastro si era spezzato e il videoregistratore aveva ruminato quindici metri buoni di frattaglie di celluloidi, un paio di santi caddero dalla loro nuvoletta. Nella testa di Ponzoni, le vocine cominciarono a parlare tutte insieme e dopo un breve ma animato diverbio si accordarono sull'unica soluzione possibile: non restava che chiedere a *lui*.

Il campanello del geometra Gervasoni squillò con insistenza. Le urla di un neonato proruppero nella quiete notturna e innescarono una catena di coloriti improperi. Il padrone di casa scivolò giù dal letto, corse ciabattando all'ingresso

e spalancò la porta, pronto a barrire il suo odio nel vano scale. Sperava di beccare il solito cretino che gli suonava il campanello nel cuore della notte, invece la luce dell'appartamento illuminò la sagoma gotica di Ponzoni, fermo sull'uscio in abiti cimiteriali: giacca di lana nera, lisa e sdrucita, calzoni scuri macchiati di fango, camicia di colore indefinibile. Sorpreso dall'apparizione, il geometra deglutì a vuoto e brandì un ombrello con entrambe le mani. "Stia lontano da me. Che diavolo vuole a quest'ora?" chiese, con un sussurro tremolante.

"Buonasera" disse Ponzoni, con voce senza espressione. L'ex sacerdote si sforzò addirittura di sorridere: più che un sorriso ne uscì qualcosa di simile a una sara-cinesca forzata da un piede di porco.

Il geometra abbassò l'ombrello, incapace perfino di mugugnare.

"Mi presta la cassetta di *Vampiros lesbos*?" chiese Ponzoni.

Gervasoni era un patito di *B-movies horror*. Aveva conosciuto l'ex sacerdote a una proiezione serale di *Bésame monstruo*, e quando aveva scoperto che avevano quella passione in comune aveva deciso di affittargli il bilocale due piani sopra il proprio appartamento. In quell'occasione, purtroppo, non aveva ancora avuto modo di scoprire il *vero* carattere del suo futuro affittuario.

Le urla del figlio di Gervasoni, che la madre cullava ormai senza speranza, raggiunsero l'intensità di una sirena antifurto e il volto equino del geometra divenne paonazzo. Un bestemmione dalla paganismi ancestrale provocò una crepa nel costato del crocefisso appeso all'architrave, poi Gervasoni riprese fiato e continuò la sua invettiva: una vibrante apologia dell'onesto lavoratore che si sveglia presto la mattina e che deve subire i vicini rompiscatole tutti i santi giorni della settimana.

"Ah! Ora l'ha detto!" urlò Ponzoni in risposta.

“Che... che ho detto?” replicò Gervasoni, in evidente contropiede.

“Che mia madre è una puttana. Provi a negarlo!”

“Ma veramente io non...”

“BASTA! QUI NOI DORMIRE!” Il signor Omar Nusrat-qualcosa, un armadio di muscoli alto quasi due metri, uscì in mutande sul pianerottolo, gesticolando come un ossesso. Il signor Omar lavorava come manovale e tuttofare, a tempo perso svolgeva lavoretti di riparazione elettromeccanica ed era famoso in tutto il quartiere per aver soccorso un collega, sollevando a mani nude una putrella d'acciaio da 120 Kg. Non era un uomo, era un traliccio.

Ponzoni si avvicinò alla furia olivastra e le sussurrò qualcosa all'orecchio. Omar fissò i litiganti con occhietti piccoli e feroci, sepolti sotto sopracciglia cespugliose: “Tu chiama, io viene” ringhiò infine, e rientrò in casa sbattendo la porta.

Ponzoni sorrise all'indirizzo dell'allibito geometra. “Allora?” gli chiese, mentre sfregava con noncuranza le unghie sulla giacca, “Me la dà o no, questa cassetta?”

L'ex sacerdote rientrò nel suo bilocale con la videocassetta desiderata stretta in mano; avviò il videoregistratore e si concesse il lusso di un sorrisetto malvagio, ripensando al terrore con cui il geometra fissava la porta dell'appartamento di Omar. Il temibile arciprete Tenebrancich, suo precettore dai tempi del seminario, avrebbe detto che le vie del Signore sono ambigue e polimorfe: era bastato chiedere al traliccio umano se poteva passare a dare un'occhiata al frigorifero, che funzionava male ormai da mesi, per far leva sul meccanismo di un sottile malinteso.

Appollaiato davanti allo schermo, Ponzoni stava assaporando il retrogusto dolciastro del suo trionfo su Gervasoni quando il frigo cominciò a sferragliare in un crescendo metallico, quasi a voler sottolineare l'urgente necessità di una riparazione. Deciso a non farsi guastare la visione del film, l'ex sacerdote fermò il videoregistratore, tornò in cucina e staccò la spina della ghiacciaia, godendo della sua morte lamentosa. Poi tornò al divano e fece ripartire la cassetta: i titoli di testa furono sostituiti dalla prima sequenza, quando l'eco del frigo al piano

superiore rovinò di nuovo l'atmosfera. Ponzoni si avventò sul tasto *stop* del telecomando, fissò con astio lo schermo blu e aspettò invano che l'eco si attenuasse. Una delle sue vocine, quella più stridula, vomitò odio razzista sull'inquilino del piano di sopra: *Roccu* Pesce, un calabrese pelato come un pomodoro, massiccio, nerboruto e completamente muto, secondo gli autorevoli pettegolezzi della portinaia. L'infame disturbatore era da poco giunto a Montespolverato, con una serra di peperoncini al seguito e un'insana passione per le assurde canzoni di un certo *Micu 'u Pulici*.

Dato che il rumore non cessava, Ponzoni fu costretto a dar ragione alla vicina stridula. Dopo qualche minuto di meditazione tornò in cucina. Aprì con delicatezza lo scomparto del freezer, occupato quasi interamente da mostruose concrezioni ghiacciate, e ne estrasse un sacchetto di plastica per ghiaccioli. Dal sacchetto scartò cinque belle palline simili a gemme d'ambra dorata. Poi tirò fuori una fionda per pastura dal cassetto della cucina. Infine, così attrezzato, uscì sul balcone: sporgendosi pericolosamente riuscì ad avere una visuale adeguata del terrazzo superiore, dove le piante di peperoncino crescevano rigogliose. Prese la mira, e con cinque traiettorie perfette piazzò le palline in altrettanti vasi.

Ponzoni si ritirò in silenzio, rassegnato a una visione disturbata, ma consolato dal pensiero che la vendetta è un piatto che va consumato freddo. Anzi, freddissimo.

Il *killer* ha dormito con un occhio solo, come al solito. Non riposa decentemente da anni. Ogni rumore o scricchiolio, per quanto lieve, può celare qualche vecchio “amico” deciso a regolare questioni rimaste in sospeso. Per fortuna nella zona nessuno conosce il suo vero nome, e quei pochi che gli sono arrivati troppo vicino ora s'intrattengono coi vermi sotto due metri di terra.

Come se questo non bastasse, *'u figghiu 'i buttana* del piano di sotto ha tenuto la tivù accesa a tutto volume per tutta la notte. Abbastanza per meritare un bagnetto nell'acido... Piano, *killer*. Frena la tua smania. Il cliente al telefono è stato chiaro: *niente incidenti*. Sei un professionista, *foramalocchiu*, e le faccende personali possono aspettare.

Il *killer* s'infila in bagno e si sbarba come di consueto con il serramanico. Butta la canotta con cui ha dormito e recupera quella della settimana precedente, in cui riconosce un odore più familiare. Guarda con sospetto il frigo silenzioso e gli dà un calcio per far ripartire il motore del compressore, malato terminale d'incuria. Poi apre le imposte e...

ORRORE!

Le sue amatissime piante di peperoncino, da rigogliose che erano, giacciono ora avvizzite nei vasi, con i fusti piegati e le foglioline nerastre. Le orecchie rimbano man mano che il flusso del sangue si fa turbolento. Tra le mille imprecazioni di cui far vibrare l'aria si fanno strada, ancora una volta, le parole pronunciate da *Ninu Minniti* quando gli tagliò la lingua: "*A megghiu parola è chidda chi nun si rici*". Pazienza, *killer*, esistono altri modi di sfogare la rabbia.

Il *killer* esce sul terrazzo, poi intinge il dito nella terra ancora umida dei vasi e lo annusa con sospetto. La sua rabbia si tramuta in furia omicida quando riconosce l'odore: è l'inconfondibile profumo che permea il bagno pubblico in cui qualcuno ha lasciato a sedimentare uno strato d'abbondante minzione. Il suo sguardo saetta in tutte le direzioni alla ricerca del colpevole, finché non vede il vecchietto curvo alla finestra del piano superiore.

"Giorno figliuolo!" esclama l'anziano. Le sue labbra gombose schioccano un po' mentre la fronte si corruga e la mente insegue ricordi lontani.

Il *killer* lo scruta. I suoi occhi diventano due fessure. Le nocche sbiancano per lo sforzo mentre le sue mani stringono la ringhiera metallica del terrazzo.

"C'è qualcosa che non va?" biascica il vecchietto, per sollecitare una qualsiasi reazione. Il sorriso sdentato con cui accompagna la frase vorrebbe essere accattivante, ma si rivela uno di quei gesti infelici che segnano il destino di un uomo.

Il *killer* emette un ringhio gutturale, poi coglie i peperoncini maturi dalle piante agonizzanti, li porta in casa e li sciacqua accuratamente. Accende il mangianastri con una manata rabbiosa, e l'unico altoparlante comincia a ululare "*O Rosina comu si bella*", il blues sgangherato di *Micu 'u Pulici*. Intanto il *killer* si

è messo a frugare nel frigorifero, la cui raschiante agonia va curiosamente a tempo con la musica. Da un sacchetto di plastica estrae un pezzo di carne rossa, floscia e sanguinolenta, che finisce nel tritacarne assieme ai peperoncini. Dopo aver macinato il tutto, il *killer* aggiunge sale all'impasto e lo stipa in un budello che finisce appeso al soffitto; poi si rilassa, e contempla il prodotto delle sue fatiche. La *nduja* è quasi pronta, va solo affumicata al punto giusto: è un procedimento delicato che richiede la massima concentrazione. Meglio rimandarlo a più tardi, a mente sgombra, dopo aver sbrigato una certa *faccenda*.

"*Non gabbu e non maravigghia*" si dice mentalmente, quindi recupera una bella corda robusta e ne verifica la tenuta con due forti strattoni; infine spegne il mangianastri, esce dall'appartamento e si avvia su per le scale. Anche un professionista, pensa il *killer*, ha diritto ai suoi momenti di svago.

Era un attimo di piacere immenso per il dottor Celio Variconi, l'anatomopatologo del tentacolare Ospedale Regionale. L'autopsia riguardava una donna di mezza età, assai piacente: lo si intuiva nonostante lo strazio perpetrato dal suo carnefice. Variconi si beava delle curve ancora rigogliose dei seni della defunta. La bocca del luminare si piegava in smorfie di vera gioia, mentre le sue mani guidavano il bisturi all'interno della cassa toracica, tranciando e affettando frat-taglie. Decisamente un bel corpo, ben tenuto, la proprietaria doveva andarne fiera. A giudicare da quanto avevano detto i carabinieri era anche una salutista convinta: una maniaca delle tisane e dell'aerobica, abitudini ottimali per mantenere cuore e reni in perfetto stato.

L'ispezione visiva confermò le aspettative: organi perfetti per donare vita e sostegno a un altro corpo. Estrasse rapidamente il cuore e i reni e li collocò in un piccolo frigo da trasporto. Concluso il proprio dovere, si concesse qualche momento di piacere, come quando era studente e passava ore in obitorio a sezionare corpi di donne, a sognare che fossero ancora vive, in preda all'estasi del dolore. Una vendetta perfetta contro il genere femminile. Per aumentare il proprio godimento interiore, Variconi immaginò che il corpo sul tavolo fosse quello della moglie e pensò di strapparle la lingua, quello strumento demoniaco di cui le

femmine si servono per tormentare il genere maschile. Qualcuno però lo aveva anticipato e, strano davvero, l'aveva fatto quando la donna era già morta.

Gli incubi di Ponzoni erano, come sempre, vividi e violenti: al termine di una serie di confuse sequenze tra l'orgiastico e il sanguinoso, l'ex sacerdote aveva finalmente raggiunto un relativo stato di quiete e sognava di espiare le proprie colpe facendosi succhiare sangue e genitali da una vampira ninfomane, attorniato dalle consorelle che lo incitavano ad atti contro natura. "Rinunciate a Satana?!" avrebbe voluto urlare, ma dalla bocca usciva solo un gemito flebile. Poco male, pensò, sarebbe sembrata una domanda di cattivo gusto...

Ponzoni spalancò gli occhi e si mise in ascolto. A destarlo era stato il chiacchiereccio che proveniva dalla tromba delle scale, il sussurro nervoso dei condomini, quello riservato alle grandi occasioni: l'ultima adunanza del genere risaliva a quando Lele Quadri era stato portato via dagli omini in uniforme grigia, per presunte irregolarità nella gestione del *Discount Magnolia*. Si distingueva chiaramente la vocina querula dell'Assunta, la portinaia più temibile di Montespolverato: con lei neanche le storie da confessionale erano al sicuro. Si diceva che il comandante della stazione dei carabinieri di Guglia Mozza le avesse concesso qualcosa di simile all'impunità purché facesse regolari rapporti alla Benemerita.

Ponzoni rotolò fuori dal letto, ancora intontito dalla nottata trascorsa davanti alla tivù. Ripescò qualche vestito (rigorosamente nero) dal mucchio informe ai piedi del letto e si mise a osservare l'andirivieni del pianerottolo attraverso lo spioncino.

Il mormorio dei condomini narrava della triste vita del vedovo Travagli, il decrepito anziano che occupava l'appartamento due piani sopra il suo. Il signor Travagli era un vecchietto dall'aria trasognata, che viveva in solitudine, prigioniero del ricordo della defunta moglie. Passava le giornate infliggendo conversazioni prive di senso a chi gli capitava a tiro, e curando gli animaletti (piccioni, passerotti, ratti) che attirava sul davanzale con briciole di pane rafferma. Anche Ponzoni aveva dovuto subire, a volte, le sue chiacchiere insulse: era arrivato a un passo dal tirargli il collo, quando l'inutile vecchiccio aveva biasciato quelle

sozze insinuazioni riguardo la moralità di sua madre. Forse Travagli aveva finito per insultare la madre di qualcuno meno paziente di lui.

La sora Assunta raccontava di aver trovato il vecchio appeso al lampadario della cucina, con gli occhi strabuzzati e la bocca aperta in un ovale sanguinante di sorpresa. "Ommadonna che impressione!" continuava a ripetere, torcendosi le mani. Intanto, due barellieri le passavano accanto e sbattecchiavano per le scale il corpo dello sventurato anziano, pietosamente celato dal tradizionale lenzuolo bianco.

"Tutta colpa della solitudine!" disse un'altra donnetta, agitando l'indice contro ignoti.

"Magari qualcuno l'ha spinto all'insano gesto!" osservò il cavalier Centanni, suo coetaneo.

"Macché insano gesto" disse la portinaia, "il maresciallo dice che gli hanno pure tagliato la lingua, gli hanno."

I presenti ammutolirono, poi la signora Centanni osò sussurrare quello che tutti pensavano: "Forse quel tipo strano..."

"Quello è pericoloso!" dichiarò il geometra Gervasoni, "Io lo conosco bene!"

"È uno psicopatico!" intervenne la portinaia, e a sostegno della sua affermazione riportò fedelmente episodi ormai dimenticati di litigi, dispetti e tic rivelatori.

Ponzoni capì subito che stavano parlando di lui. La portinaia era la memoria storica del condominio e non mancava di sfoggiare il suo ruolo, specialmente quando poteva coprirlo di accuse assurde alla presenza dei condomini. L'ex sacerdote rimpianse i bei tempi andati dell'Inquisizione, quando un'accusa di eresia contro quell'infame strega avrebbe risolto il problema *definitivamente*. Si rifugiò in cucina, e preparò una frugale colazione a base di un liquame che puzzava di yogurt, poi crollò sul divano, dove cercò di rintracciare le noccioline avanzate.

All'improvviso il televisore si accese. "Poltergeist!" pensò Ponzoni, poi si accorse che era seduto sul telecomando. Il tigi regionale apriva con un inquietante titolo di cronaca: il ritorno del Mostro di Montespolverato. All'ex sacerdote si rizzarono i peli sulla nuca. Lo *speaker*, una signora di mezza età vestita e truccata

come una battona della provinciale, arrotava le erre mentre descriveva l'ultimo efferato omicidio: una turista americana ospite dell'agriturismo *L'Ulivo Verde* era uscita di buon'ora per il *jogging* e non era più rientrata. Era stata trovata orribilmente mutilata in un fosso lungo la statale. Le forze dell'ordine si erano ritrovate tra le mani una rogna intercontinentale e il Questore aveva mobilitato tutte le divise disponibili per una capillare caccia all'uomo.

“Il Mostro cadrà presto nella nostra trappola” prometteva il Questore, con i suoi piccoli occhi spergiuri puntati nell'obiettivo della telecamera, ma di colpo la sua voce fu coperta da un frastuono: era di nuovo il frigorifero al piano superiore.

Ponzoni fissò il soffitto per qualche minuto, finché non vide apparire i segni della Gehenna dipinti sull'intonaco col sangue degli innocenti. Si stropicciò gli occhi e spense la tivù. *Micu 'u Pulici* si aggiunse al frigo ed entrambi proseguirono in un duetto raccapricciante. Ponzoni recuperò il fidato stetoscopio, sottratto tempo addietro allo scostante dottor Variconi, riesumò il trapano usucapito al suo padrone di casa, quindi aprì la scala e si dedicò a una paziente auscultazione del soffitto, per ubicare l'infernale elettrodomestico.

Il *killer* rientra in casa e si chiude la porta alle spalle, lentamente. Si sofferma un po' in ascolto: gli altri condomini stanno ancora spettegolando sulla vita e gli amori del vecchio piscione del piano di sopra, ma lui vuole esser sicuro che nessuno lo abbia osservato più a lungo del solito.

Butta il sacchetto che ha in mano sul tavolo della cucina, dove produce un tonfo molliccio. Chiazze brunastre scivolano sulla parete interna del *cellophane*, mentre il *killer* apre il frigo ed estrae altri due involti. Il contenuto dei sacchetti è screziato di sangue e brandelli di tessuto connettivo.

Il motore del frigorifero riparte con stridore acuto, mentre *Micu 'u Pulici* e la sua Rosina si uniscono al frastuono con immutato entusiasmo.

Il *killer* riduce le carni a pezzetti e le infila nel tritacarne, insieme a frattaglie e peperoncino. Dopo l'abbondante salatura di rito, infila l'impasto in un budello

che finisce appeso al soffitto, ad asciugare. Poi recupera la nduja preparata la sera precedente e la porta in terrazzo, per l'affumicatura sul barbecue.

Mentre esce dalla cucina, gli acuti di *Micu 'u Pulici* nascondono il rumore di un trapano e l'agonia del frigo, ferito a morte da Ponzoni attraverso un buco nel pavimento.

Era quasi un peccato tagliarle. Due tette così non si erano mai viste. In questo senso Variconi sentiva di avere una missione, salvare quel paio di meravigliose escrescenze dal disfacimento corporale e donar loro nuova vita. Cominciò quindi ad asportarle con cautela maniacale, con devozione quasi religiosa, come un orafo che è pronto a sacrificare una montatura ormai inutile per salvare due gioielli antichi e preziosi.

Mentre operava, Variconi continuava a riflettere sulla solita questione: l'insana passione del *killer* per le lingue altrui stava diventando un problema *serio*. “Vede, caro il mio *Varicosi*” aveva detto l'esperto di *serial killer*, mandato appositamente da Roma, “Sono le piccole fissazioni come questa che finiscono per tradire l'omicida.” Proprio così, “piccole fissazioni” aveva detto, come se esistesse una scala graduata per le manie di un individuo, quelle piccole da una parte, quelle grandi dall'altra.

“Possono girarla come vogliono, una mania è e resta una deviazione della personalità”, pensava Variconi mentre asportava con cura la mammella destra. “È inutile che mi vengano a raccontar balle: un individuo con una mania è un soggetto potenzialmente pericoloso.”

Però il problema doveva essere risolto: la lingua non poteva mancare, era un elemento essenziale per completare l'operazione. Non restava che ripiegare sul metodo tradizionale. “Almeno una poteva lasciarmela intera” borbottò, “Ora mi toccherà cercare nelle bocche dei morti incidentati. Che schifo.”

Conclusa la resezione, Variconi ripose entrambe le mammelle nel frigo portatile, sorrise al cadavere col suo ghigno raggelante e si congratulò con se stesso per la riuscita dell'espianto. Ricucì il corpo alla buona e lo rappezzò con un paio di protesi dozzinali. Al resto potevano pensare i necrofori. Quando transitò per il

corridoio, diretto verso l'uscita, si imbatté nell'infermiere di guardia, l'elefantia-co Gustavo Perna.

“Il Mostro la costringe a fare gli straordinari, eh, dottore?”

“Eh già. Mi porto addirittura il lavoro a casa” rispose Variconi battendo un colpetto sul piccolo frigo portatile.

“Ha sempre voglia di scherzare, dottore, beato lei” replicò Perna, che aveva bisogno di tre giorni di preavviso per sorridere. “E allora buonanotte.”

“Buonanotte a lei...”

Sarebbe stata davvero una bella notte per Variconi, tanto più che il *puzzle* era quasi completo: avrebbe rivisto in sogno la sua donna ideale, la quale – povera piccola – si trovava ancora in tanti pezzettini nel suo surgelatore. Ma ci voleva un altro po' di pazienza, e bisognava saper attendere: affinché il suo grandioso progetto fosse coronato dal successo mancava ancora un organo: il più delicato e il più deperibile.

“La donna ideale deve avere il cervello di una vera porca” amava ripetere Variconi, suscitando anche l'ilarità dei colleghi. Pochi di loro avrebbero trovato la cosa divertente se avessero saputo che non era solo un modo di dire.

Il maledetto calabrese non era privo di iniziativa. Spiando dal buco della serratura, Ponzoni l'aveva visto scendere le scale e poi risalire con Omar in tenuta da combattimento, con la cassetta degli attrezzi in mano e la tuta da meccanico aperta sul torace: uno scorcio villosa che faceva pensare alla muraglia cinese ricoperta da licheni.

Era bastato che l'abominevole musica terminasse e il vicino si era subito accorto del malfunzionamento del frigo. Perspicace, il bastardo.

“Mai una gioia nella vita” pensò Ponzoni, e gli ci volle davvero poco perché nella sua mente si formassero concetti quali “complotto universale” e “tutti colpevoli”.

Avvilito, l'ex sacerdote accese la tivù: parlavano ancora del Mostro di Montespolverato. L'ennesima vittima era la vedova Stronati, una piacente quarantenne che aveva sposato in nozze morganatiche l'avvocato Stronati poco prima che

finisse dentro la mietitrebbia del suo mezzadro. La vedova era un personaggio ben noto per due motivi: il ricco patrimonio lasciatole dall'avvocato e un paio di tette leggendarie, miracoli di ingegneria biologica che resistevano al trascorrere degli anni.

Ponzoni fu colto da malinconia per la grave perdita. Gli sembrava ancora di averla davanti agli occhi, la vedova Stronati, mentre incedeva per il centro di Montespolverato con vertiginose scollature e vestitini semitrasparenti, coi bottoni tesi allo spasimo per arginare i due alfieri della femminilità.

“Mami Mery...” cantilenò una vocina dai recessi più profondi della sua psiche. Ponzoni la ignorò.

Il tiggì continuò il servizio con una retrospettiva sulle vittime del Mostro, rivelando alcuni dettagli dei rapporti del medico legale che parlava di “numeroso mutilazioni subite dalle vittime”. A Ponzoni sfuggì una risatina asmatica. Idiotti! Dilettanti! Il Mostro di Montespolverato... Storia vecchia! Qui c'era di mezzo qualcosa di nuovo. Organi trafugati. Corpi smembrati. Forse... un progetto alieno.

Ponzoni tornò con la mente a vicende passate, al periodo trascorso alla Plexus, agli alieni che fornivano la polvere di *Naclanath*... eppure tutto era finito o, forse, non era mai successo. I ricordi andavano e venivano, ma di una cosa era sicuro: un articolo letto su *Misteri ed Efferatezze*, e quel vecchio libro dello scrittore di Providence, tutto concordava nel sostenere che quella genia di alieni collezionasse cervelli umani. Forse il cosiddetto “mostro” prendeva anche le cervella delle vittime e il tiggì non ne aveva parlato, o forse la polizia aveva preferito tacere il macabro particolare. Alieni, perché no? Non poté fare a meno d'immaginarsi un nugolo di creature insettiformi che seviziano la vedova Stronati, nuda, urlante e suo malgrado provocante. Sentì le prime avvisaglie di un'erezione.

“Mami Mery...” intonò di nuovo la vocina.

Ponzoni cercò d'ignorarla ancora una volta. Scartabellò tra la sua collezione di pornorotocalchi, senza trovare requie né soddisfazione.

“Vai da lei” ribadì la vocina. “Lei ti aspetta.”

Ponzoni cedette di schianto: si alzò dal divano, andò in camera da letto e pescò nel vecchio materasso. C'era ancora qualche euro stropicciato. Appallottolò le banconote e se le mise in tasca. Solo lei aveva tariffe alla sua portata. E, soprattutto, solo lei poteva soddisfarlo. Forse perché gli ricordava... la sua povera...

“A-ha! Stavolta l'hai quasi ammesso” disse la solita vocina.

“Niente! Niente! Non ha detto niente!” rispose l'altra.

“Sì, ma l'ha pensato! Ah, se l'ha pensato...”

Insomma, quale che ne fosse il motivo, quella donna lo intrigava.

Il *killer* è freddo, spietato. È così che lo vogliono, i clienti, ed è per questo che lo pagano. Anche questo cliente è rimasto soddisfatto, tanto che – *aiu 'u cori 'nto zzuccru* – gli ha saldato il lavoro in anticipo, e con un ricco extra per giunta. Il *killer* è freddo, non ha emozioni, ma c'è qualcosa nel denaro che lo rende sentimentale.

È un lavoretto facile, stavolta. Tutta la polizia è alla caccia di un omicida che predilige donne giovani e belle, a nessuno verrà di pensare alla vecchia bagascia.

C'è una casetta, sul lungomare di Pontemarco, una delle poche abitate anche d'inverno. C'è una luce accesa nel soggiorno e basta una rapida sbirciata per verificare che la baldracca è sola. Il *killer* suona, gli viene aperto, entra.

“Ma che bel maschione che abbiamo, stasera.”

Ad accoglierlo è una donna orribilmente attempata e dal fare voglioso, un seno fuori baricentro, ancorché cascante, e un'immensa parruccona rossa. Il trucco è oltremodo pesante, come quello di un *clown*.

“Sei nuovo, mi sembra” dice lei, mentre si lecca il labbro superiore in modo osceno. “Non startene lì, tutto teso... vieni, accomodati.” La vecchia richiude la porta e fa cenno di seguirla. Alle sole implicazioni di quel cenno il *killer* suda freddo. “Vuoi qualcosa da bere? Cosa ti piace fare?”

Non c'è tempo da perdere, il cliente ha detto che sarà a casa sua di lì a un paio d'ore. Niente di più facile: la vecchietta in questo preciso momento gli sta voltando le spalle, ancheggiando come una grossa vacca per le vie di Calcutta.

Basta un movimento fluido del serramanico e stramazza al suolo, gorgogliando. Via la parrucca, e...

Il *killer* avverte un embrione di pietà quando vede ciò che si nasconde sotto la parrucca: un cranio pelato, né più né meno del suo, e per un attimo il cadavere ai suoi piedi gli sembra quello di un vecchio pagliaccio ucciso a sassate dal pubblico. *Non gabbu e non maravigghia*. Quando era bambino il circo gli piaceva, ci andava sempre con lo zio Salvatore, che poi gli comprava anche *'u zzuccru filatu*. Ma è un momento che dura solo un attimo: il *killer* ha ucciso quel bambino molti anni prima, e anche lo zio Salvatore.

Non c'è molto tempo, stavolta: il cliente gli ha dato istruzioni un po' particolari. Ma lui è abile col coltello e gli bastano solo un paio di minuti. Inoltre la lingua deve rimanere al suo posto ma non importa, tanto se la porta via lo stesso, con tutto *l'involucro*.

Il *killer* ama i lavori puliti. D'accordo, non c'è tempo di rimuovere il cadavere, il sangue della vecchia è schizzato contro la tappezzeria stile *café chantant*, e lui ha lordato il finto tappeto pakistano con le scarpe sporche di fango. La casa è praticamente un casino. Però le mani bisogna lavarsele. In particolare il sangue tende a raggrumarsi sotto le unghie, e a queste cose i clienti ci fanno caso.

All'improvviso suona il campanello della porta. Chi può essere mai a quest'ora? *Sacciu i cazzi, ieu...* dev'essere un cliente della baldraccaccia. E io *mi ndi futtu*. Intanto finisco di lavarmi le mani, poi sono *a disposizione*: se quello insiste, vorrà dire che poi me le lavo di nuovo...

Ponzoni fremeva davanti alla porta, intabarrato nel suo vecchio giaccone nero. I miasmi della vicina raffineria si mescolavano al fetore penetrante delle porcilaie. Come il buon vecchio cane di Pavlov, l'ex sacerdote associava ormai quegli odori all'accoppiamento. Il cuore aveva accelerato i battiti e una sorta di calore gli saliva dal basso ventre. Tra poco avrebbe sentito di nuovo quella voce chiamarlo bimbo bello, bamboccione, sporcaccione. Si sarebbe accoccolato tra quei seni ampi, materni, morbidi... “Flaccidi” disse la vocina stridula. “Zitta!” replicò Ponzoni, stizzito. Per motivi sui quali non amava interrogarsi, l'ex sacerdote non

accettava che qualcuno parlasse male di Mami Mery. Costei, meglio nota come “Maria pocce di gomma”, era la più antica e disponibile prostituta di Pontemarcio, una vera e propria istituzione: non a caso aveva cominciato a praticare l’antico mestiere quando ancora si chiedeva almeno un po’ di vocazione.

In quel momento l’uscio si aprì, e la luce del lampione sulla strada disegnò un rettangolo sghembo sul vecchio pavimento a marmettoni dell’appartamento. All’interno, il chiarore prodotto da un *abat-jour* velato da un fazzoletto rosa non consentiva di distinguere nulla, al di fuori di quel riquadro di luce.

Come al solito lei lo stava aspettando dietro alla porta. Sicuramente lo aveva riconosciuto. D’altra parte come avrebbe fatto a non riconoscerlo? Ponzoni si mise a quattro zampe ed entrò nella casa lasciando che una vocina prendesse il sopravvento: “Mami Mery...” mormorò in falsetto, “Mami Mery... sono qui.”

Giunto al limite della zona illuminata, Ponzoni si arrestò, interdetto; a terra, a pochi centimetri da lui, c’era una strana bestia pelosa. Dal momento che non ringhiava capì che doveva essere la parrucca di Mery. Strano: Maria era una professionista, non si sarebbe mai tolta lo scalpo fulvo quando era in servizio. E poi la chioma era bagnata... incrostata...

La porta si richiuse di schianto. Dei passi si avvicinarono rapidi. Ponzoni, che era chinato, si rialzò bruscamente sulle ginocchia e si ritrovò a sbattere la testa sull’inguine di qualcuno che si stava avventando su di lui. Un sordo grugnito accompagnò l’urto e un corpo rotolò a terra con le mani premute sul basso ventre. L’ex sacerdote vide i riflessi di una lunga lama che cadeva vicino alla sua mano. In mancanza di altri dati il buon senso gli suggerì di raccogliarla e lui, così armato, gattonò lentamente verso il soggiorno dove la luce dell’*abat-jour* non arrivava. I suoi occhi iniziarono ad abituarsi al buio e solo allora si accorse della sventurata prostituta, il cui corpo giaceva decapitato sul pavimento al centro della stanza..

Tutte le vocine presero a urlare contemporaneamente nella testa di Ponzoni.

“Hai visto, come la Mami!”

“Era lei! Era proprio lei!”

“Non dire cazzate, era solo una vecchia baldracca!”

“No, non la Mery! La Mery no!”

“Chi ha detto baldracca? Ti ho sentito!”

L’ex sacerdote stava ancora fissando il corpo insanguinato quando due robuste mani gli strinsero la gola. La debole luce fu appena sufficiente a riconoscere il viso del suo assalitore: era il disturbatore che abitava sopra di lui, il maledetto calabrese pelato. Un complotto! Quello che aveva sempre sospettato si tramutò in certezza. Ponzoni spinse via il corpo solido e nervoso del *killer* e il serramanico che stringeva nella mano destra penetrò nel costato dell’aggressore, tra la terza e la quarta costola.

Il calabrese allentò la presa; aveva capito che la ferita era mortale e voleva vedere in faccia colui che gliel’aveva inferta. Ponzoni colse un misto di odio e sorpresa negli occhi sbarrati dell’assalitore, poco prima che si spegnesse l’ultima scintilla vitale. Poi quel corpo ingombrante gli scivolò addosso e giacque a terra. L’ex sacerdote ascoltò il rantolo finale con freddo distacco.

Per un po’ il suo sguardo vagò per la stanza, dal *killer* a Maria, finché non notò il frigo portatile, appoggiato a terra vicino al corpo della donna. Strisciò verso il frigo, lo aprì e si trovò a rimirare il cranio pelato di Mery.

Aveva ragione, si trattava di un complotto: gli alieni avevano bisogno di cervelli umani e l’orrido persecutore del piano di sopra era il loro emissario. Questo spiegava molte cose. Il frigorifero rumoroso del calabrese era in realtà un’apparecchiatura speciale per la conservazione dei cervelli, mentre la musica sguaiata serviva sicuramente a coprire le voci ronzanti degli alieni. E il denso fumo pestilenziale che di tanto in tanto si alzava dal balcone doveva celare i segnali luminosi verso l’astronave madre.

“Ora bisogna blandirli” pensò Ponzoni, “Altrimenti diventeranno furiosi.”

L’ex sacerdote estrasse dal ghiaccio il cranio di Mery che il trucco, diluendosi, aveva trasformato in un mascherone funebre etrusco. Appoggiò la testa a terra vicino al corpo, in modo da farla aderire al collo decapitato, quindi ricompose l’immagine a lui familiare mettendo a posto la parrucca sul cranio calvo. Infine accostò le sue labbra contro quelle gelide e violacee della sua Mery.

Rinfrancato dal bacino della buonanotte, Ponzoni si erse in tutta la sua altezza. “Lasciate che i morti seppelliscano i morti” disse, a mo’ di epitaffio. C’era del

lavoro da fare adesso, e in fretta, se voleva evitare che gli alieni nuclearizzassero il suo condominio, Montespolverato, il mondo intero.

Estrasse il coltello dal costato del *killer* e gli frugò le tasche finché non emerse un mazzo di chiavi: le fece sobbalzare in mano con un ghigno compiaciuto e le infilò in una tasca del giaccone sdrucito. Poi, guardandosi attorno, vide la borsetta che la Mery teneva sull'appendiabiti. Ci infilò una mano, rovistò qualche secondo e tirò fuori uno dei suoi rossetti: sfilò il tappo, girò la base finché la punta non fece capolino e tratteggiò una linea rossa sul collo del calabrese. Quindi impugnò a due mani il serramanico e cominciò a tagliare.

Era quasi mezzanotte quando l'uomo avvolto in un cappotto grigio giunse sul luogo dell'appuntamento. Era in leggero anticipo, per non rischiare che un banale contrattempo rovinasse tutto. Nduja, come si faceva chiamare il *killer*, aveva fatto un lavoro egregio fino a quel momento. "È il migliore", gli avevano assicurato quelli del *giro*, "Metodico, preciso, mai una protesta". Era vero. Bastava un nome su un biglietto, a volte solo un indirizzo e una descrizione sommaria, e il giorno dopo la vittima finiva in obitorio, impacchettata con il timbro della medicina legale.

Certo, l'assurda mania delle lingue gli aveva creato un bel grattacapo, ma quel problema si poteva risolvere facilmente. Il componente che doveva ricevere ora, invece, era più unico che raro; era il risultato di estenuanti, annose ricerche. Non doveva commettere sbagli, non poteva tollerare errori altrui.

L'uomo nel cappotto grigio suonò il campanello del portone, in apnea, e quasi dimenticò di riprendere fiato quando si rese conto che nessuno gli avrebbe aperto. Fu tentato di premere un pulsante qualsiasi, per esempio quel "Manrico Geom. Gervasoni" che sembrava circondato dall'aura magica che attira i buontemponi notturni. Poi pensò che era più prudente entrare dall'ingresso di servizio, sul retro; in palazzine popolari come quella, l'ingresso di servizio spesso non aveva la serratura.

Il bilocale doveva essere al quarto piano, stando alle indicazioni che Nduja gli aveva dato nel pomeriggio, in quel curioso alfabeto gestuale che rimandava im-

mediatamente ai riti e cerimoniali della *'ndrangheta*. L'uomo si avviò a piedi (gli ascensori a volte si *bloccano*), su per scale che riecheggiavano di attività insonni, da un neonato che protestava a squarciagola il suo solipsismo, al volume troppo alto di un porno-horror di serie Z. Arrivato al pianerottolo del quarto piano individuò subito un campanello senza identità. La porta d'ingresso era accostata. Provò a suonare con un colpetto timido e poiché non succedeva niente decise di entrare.

L'appartamento sembrava deserto. Per qualche ragione l'uomo con il cappotto grigio non osò accendere la luce. Strano, molto strano, pensò. Che fosse accaduto un imprevisto? Sentì il cuore che accelerava i battiti ed ebbe la fugace, raccapricciante visione del lavoro di una vita andato in fumo. Poi un improvviso sferragliare gli diede un'intuizione: "Ma certo, il frigorifero".

Quando la porta del frigo fu aperta, il piccolo freezer portatile era lì, che aspettava. E tutt'intorno non ci furono più le squallide pareti di un bilocale male ammobiliato, ma l'orizzonte infinito di una vasta distesa di luce; e al centro di quella luce c'era un uomo, che tirava a sé una scatola con la stessa solennità con cui i patriarchi trasportavano l'Arca dell'Alleanza. Poi la luce algida del frigo si fece più fioca, fino a illuminare solo un uomo tornato bambino che apriva il suo regalo di Natale. Era molto tempo che il dottor Variconi non si sentiva così felice.

La testa era lì dentro. La calotta cranica, pronta per il taglio e rasata a specchio, spuntava dal ghiaccio. Bene, bene. Le istruzioni erano state seguite alla lettera. "Che efficienza, questo Nduja" pensò Variconi, "Un vero professionista: finito il lavoro, scompare, quasi con modestia. Che finezza."

Forse era una precauzione esagerata, ma la testa sarebbe rimasta dov'era per tutta la durata dell'operazione: le lampade alogene dell'ambulatorio erano a luce azzurra ma scaldavano comunque parecchio, e non aveva senso correre il rischio che i tessuti si deteriorassero. E poi la faccia della vecchia non voleva neanche vederla.

"Brutta megera" sussurrò Variconi sollevando il freezer come per guardarlo negli occhi, "Non ammorberai la mia creatura col ricordo del tuo muso decadente"

te.” A fine trapianto sarebbe stata questione d’un attimo sbarazzarsi delle prove: ghiaccio, testa e freezer, tutto giù nell’inceneritore, coi rifiuti speciali. Variconi realizzò che queste considerazioni poteva farle benissimo strada facendo, quindi uscì dall’appartamento e salì in macchina, diretto al suo ambulatorio privato.

Quando l’ultima eco del diesel di Variconi si estinse, tornò il silenzio sullo squallido condominio di Montespolverato. Era un silenzio malsano fatto di vagiti isterici, televisioni a tutto volume e bestiali grugniti di atti d’amore, un silenzio malsano come la luce che un triste lampione gettava sulla facciata. Un uomo in impermeabile, quasi in penombra, si accese una sigaretta, o finse di farlo. Un barbogianni passò stridendo e cadde morto sull’asfalto. Era una notte come tante altre.

Il *killer* è confuso. Riacquista coscienza di sé, apre gli occhi e si guarda attorno. Vede quello che sembra un ambulatorio medico, o piuttosto una specie di sala operatoria.

Si alza a sedere sul lettino: la cosa non gli riesce subito, *focu meu*, i muscoli sembrano non obbedire agli stimoli. Un po’ per volta riprende il controllo e in effetti ogni movimento appare più facile e aggraziato di come ricordava: sarà perché ora al posto dell’addome flaccido c’è una scacchiera, come quand’era ragazzo.

Tutto ciò dovrebbe sembrare strano, ma è anche come se fosse del tutto normale. Neanche il *killer*, pure abituato a decidere su grandi questioni come la vita e la morte, sa bene come spiegarsi questa sensazione.

Il *killer* è perplesso. Si alza dal lettino ma le gambe non lo reggono, anche se sono più lisce e toniche di prima. Sottili cicatrici gli attraversano il corpo, sembrano quasi giunture. Il *killer* ha un capogiro, la vista si annebbia, sarebbe inevitabile cadere al suolo se due braccia non arrivassero a sorreggerlo da dietro.

Nella mente del *killer* i pensieri si inseguono, frammentati, vorticosi...

Riconosco questo dopobarba. Le braccia sono forti, virili, anche se la peluria che le ricopre è ormai bianca. Mi giro e vedo il suo sorriso laido, il sorriso dell’uomo che mi ha sorretto e che ora mi sta aiutando a sedere sul lettino. Lo conosco bene, è il dottor Variconi. Ma... ora... perché mi sta toccando le tette?

Un ringraziamento con tutto ‘*u cori*
ad Antonino “Nduja” Marino
e Giuseppe “Pino” D’Emilio.

© 2005 *peQuod*, Ancona
www.pequodedizioni.it

Visita il sito di Paolo Agaraff
www.agaraff.com

